

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14,20.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro degli affari esteri
Franco Frattini.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, l'audizione del ministro degli affari esteri Franco Frattini.

Do subito la parola al ministro Frattini, che ringrazio per aver accolto l'invito delle Commissioni.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. La ringrazio, presidente. I parlamentari sanno che gli esiti del Consiglio europeo di primavera riguardano molte tematiche e, fermo restando nella disponibilità di rispondere alle domande che riterranno di pormi, vorrei concentrarmi su alcuni argomenti che penso siano quelli più significativi affrontati dal Consiglio di marzo: il terrorismo e la strategia europea di prevenzione e contrasto; il piano euro-

peo che segue e applica la cosiddetta strategia di Lisbona, cioè le azioni europee per la crescita, per l'occupazione e per lo sviluppo dell'economia; tra ai grandi temi relativi all'impegno internazionale dell'Europa mi limiterei al tema dei Balcani occidentali ed in particolare del Kosovo, che è materia di toccante attualità; ed infine le prospettive del negoziato per la futura Costituzione europea.

Per quanto riguarda il terrorismo sapete che il Consiglio europeo ha deciso l'approvazione di un documento strategico che contiene molti impegni e tanti punti innovativi nelle linee strategiche di contrasto al terrorismo.

Il punto maggiormente innovativo è quello di avere introdotto, con una decisione politica, l'anticipazione di quella clausola di solidarietà, in caso di attacco terroristico ad uno dei paesi europei, che si era concordato di inserire, durante i lavori della Conferenza intergovernativa, nel futuro trattato costituzionale. L'averne anticipato gli effetti è un risultato concreto di questo Consiglio perché, ovviamente, impegna politicamente tutti gli Stati ad intervenire con mezzi e con azioni in caso di attacco terroristico, come tragicamente è accaduto a Madrid.

È stato poi deciso di istituire un coordinamento europeo per le misure di prevenzione e contrasto, si è individuata nell'immediato una figura che assumerà questo incarico, attribuendo al coordinamento europeo compiti che sono certamente di raccordo, ma anche di monitoraggio, sulle linee strategiche dell'azione europea; questo è un altro risultato che definisco positivo e soprattutto concreto.

Si è svolta, inoltre, un'approfondita discussione sul tema dell'intensificazione dell'interscambio informativo e della coo-

perazione fra servizi di informazione e sicurezza da una lato e tra forze di polizia dall'altro. E questa ovviamente è una materia di grande delicatezza; avevamo sottolineato l'importanza di una ancor più forte cooperazione a livello di *intelligence* sia nel corso della riunione tra i ministri degli interni e della giustizia, sia in quella dei ministri degli esteri, pur rendendoci conto — come ci rendiamo conto noi italiani, ma anche tutti i *partner* europei hanno ben compreso — che l'idea adombrata da qualcuno di creare un servizio segreto europeo o una centrale attiva di *intelligence* europea è allo stato non proponibile. È sconsigliata in questo momento sia per le difficoltà che hanno molti paesi, sia perché lo sviluppo di una cultura della *intelligence* europea non può partire dal livello più alto, cioè quello della creazione di una unità centrale di *intelligence*, ma deve prendere le mosse, come è ovvio, da un rafforzamento che faccia calare un po' diciamo così — il « tasso di gelosia » degli apparati nazionali di *intelligence* nel mettere a disposizione informazioni utili per la sicurezza.

Valuteremo nel corso dei mesi come questa misura sarà applicata dal sistema delle relazioni tra servizi di informazione e sicurezza. Ci siamo dati un appuntamento a giugno, al Consiglio europeo di conclusione della Presidenza irlandese per un primo monitoraggio e per una prima valutazione sull'attuazione di queste decisioni strategiche di tipo ovviamente politico.

L'Italia ha collaborato alla definizione della strategia; sapete, infatti, che il nostro paese è parte di quel più ristretto strumento di consultazione permanente che a livello politico si è instaurato tra i quattro più grandi paesi europei e la Spagna e che nell'ambito, prima di questa riflessione informale, poi delle riunioni dei ministri, l'Italia ha messo sul tappeto in materia di clausola di solidarietà e di collaborazione di *intelligence* delle idee che sono state trasfuse nel documento finale della Presidenza.

In particolare, abbiamo posto due problemi che ritengo importanti e che richiederanno, però, per alcuni paesi membri

degli adeguamenti normativi preliminari. Abbiamo posto il problema della protezione dei collaboratori di giustizia nei processi di terrorismo, estendendo il concetto della protezione del testimone a quella del collaboratore, figura che — come sapete — non esiste in molti ordinamenti dei paesi europei e che, quindi, non è potuta entrare nelle conclusioni politiche del Consiglio, ma è stata ritenuta una delle tematiche sulle quali la strategia europea di prevenzione e contrasto dovrà concentrarsi nel prossimo futuro.

Abbiamo posto anche il problema di un regime, se non comune, quanto meno coordinato, delle espulsioni, a titolo nazionale, ovviamente, di persone concretamente coinvolte in indagini di terrorismo e sospettate per fatti di terrorismo. Questo problema incontra difficoltà a tradursi in una decisione europea, perché in molti paesi gli ordinamenti nazionali sono diversi.

Queste sono le linee fondamentali di questa prima parte dell'ordine del giorno del Consiglio europeo.

Passando rapidamente alla seconda delle grandi tematiche (occupazione, sviluppo e strategia di Lisbona), credo che il Consiglio abbia avuto due meriti. Il primo è stato quello di confermare una forte volontà politica rispetto ai tempi e ai piani di azione della strategia di Lisbona. In particolare, è stato detto che occorre non solo la conferma di una volontà, ma l'indicazione di atti concreti per arrivare a tradurre in atto quella volontà e quell'impegno temporale.

Tra le linee principali, c'è certamente quella delle riforme strutturali che occorrono all'economia per diventare più competitiva. Settori importanti come quello del mercato del lavoro o la sostenibilità dei sistemi previdenziali sono oggetto di una confermata volontà europea di mettere al centro questo tema del piano di riforme strutturali che l'Europa ritiene necessarie per arrivare agli obiettivi della strategia di Lisbona.

Certamente i settori concreti da potenziare sono quelli della ricerca, dell'innovazione tecnologica e dell'investimento nelle risorse umane, quindi il grande tema

della formazione delle classi dirigenti e — abbiamo aggiunto confermando l'impegno del Consiglio europeo durante la Presidenza italiana di dicembre — la realizzazione del piano delle grandi infrastrutture europee come elemento fondante per attuare un mercato interno realmente aperto e privo di quelle barriere ed ostacoli, anche naturali, che rappresentano veramente un *vulnus* alla piena attuazione del mercato interno.

Su questo aspetto il Consiglio europeo da un lato ha confermato gli obiettivi, dall'altro ha enucleato i settori prioritari — quelli che ho indicato — sui quali appare necessario un maggiore sforzo da parte dei paesi membri.

Tra i grandi temi di politica internazionale toccati dal Consiglio europeo, che ha confermato, senza particolari novità, le tradizionali posizioni dell'Europa, vi sono la situazione in Medio Oriente, la necessità di una forte coesione per quanto riguarda la transizione politica in atto in Iraq e l'auspicio, da tutti condiviso, che si lavori per una risoluzione in grado di assicurare l'accompagnamento delle Nazioni Unite al processo di transizione politica verso un governo iracheno legittimato. Su tutto ciò abbiamo confermato quanto noi ministri degli esteri avevamo definito nei documenti comuni soltanto pochi giorni prima del Consiglio.

Un elemento di rilievo è costituito dai Balcani occidentali e, in particolare, dal Kosovo. È evidente che la preoccupazione di tutti aumenta, tanto che la materia delicata di una revisione o di una integrazione del programma per il Kosovo, che prevede il raggiungimento di alcuni standard prima di definire lo *status* finale, è stata oggetto di discussione. Essa sarà oggetto di discussione anche nella riunione informale del Consiglio della NATO che si terrà domani a Bruxelles, perché, ad esempio, vi sono paesi come la Russia che hanno ribadito — lo ha fatto ieri con me il ministro degli esteri Lavrov — una forte attenzione all'evoluzione della situazione nel Kosovo.

Ebbene, l'esito di questo approfondito dibattito sul Kosovo è che occorre una

forte accelerazione della fase di definizione degli standard, che è ancora in corso e che, purtroppo, non ha ancora visto risultati consistenti e, quindi, merita probabilmente di essere integrata, non sostituita o abbandonata, nonché l'affermazione di alcuni principi, il più significativo dei quali è stato proposto dall'Italia e condiviso dagli altri, cioè il principio del decentramento; ciò al fine da un lato di rafforzare i poteri locali, ma dall'altro di studiare delle soluzioni che impediscano la realizzazione di quel concetto tremendo di pulizia etnica a danno della minoranza serba kosovara, che, a nostro avviso, dovrebbe tra l'altro essere coinvolta nel processo negoziale assai più quanto in passato e nel presente sia accaduto. Inoltre, è stata condivisa l'idea, che illustrai proprio in quest'aula pochi giorni fa, secondo la quale ci vuole più Europa nel Kosovo. Non possiamo limitarci ad una presenza, pur importante, nelle Nazioni Unite delle forze NATO.

Questa richiesta italiana si è tradotta con la decisione di inviare stabilmente a Pristina un rappresentante speciale dell'Europa, quindi di Javier Solana, e di mandarci un italiano. Quindi è stato raggiunto un doppio risultato per la diplomazia italiana: avere posto il problema di una presenza dell'Unione europea e, a mio avviso, avere giustamente rivendicato all'Italia, per la conoscenza e per l'impegno strategico nel Kosovo, il ruolo di rappresentanza europea. Come sapete, il nostro designato, un funzionario diplomatico di alto valore, il consigliere Gentilini, ha già assunto le sue funzioni ed è già in contatto per iniziare concretamente ad operare a Pristina.

Vengo all'ultimo tema, che è stato discusso dai capi di Stato e di governo, ovvero le prospettive del processo negoziale relativo alla futura Costituzione europea.

Con sincerità doverosa — frutto anche di una profonda convinzione personale — nei confronti del Parlamento e delle Commissioni, esporrò, in modo estremamente sintetico, una considerazione su due aspetti, uno di metodo e l'altro di merito,

a proposito dei quali sarà necessario riflettere, posto che, a riguardo, chiederò con assoluta franchezza il parere del Parlamento. Si tratta, infatti, di una materia che non può essere — come purtroppo talvolta è accaduto — mescolata ad altre questioni, al fine di evitare che eventuali valutazioni di natura politica, partitica, o preelettorali sulle seconde finiscano per sacrificare la rilevanza della prima, adombrando il progetto essenziale di approvare una Costituzione per l'Europa. In ogni caso, ciò che occorre è un'assoluta chiarezza e una risposta adeguata — a cui il Governo si atterrà — nelle sedi che il Parlamento riterrà più opportune.

In primo luogo, svolgerò alcune osservazioni sui profili di metodo. Come loro sanno, è stata espressa dei capi di Stato e di governo l'unanime volontà politica di addivenire alla conclusione di un accordo sulla Costituzione europea entro il termine della Presidenza irlandese. È stato espresso un consenso unanime a cui l'Italia ha concorso, con convinzione, perché ritenevamo e riteniamo che il processo di allargamento e lo sviluppo delle istituzioni europee non possano conseguire il successo sperato in mancanza di istituzioni nuovamente disciplinate, nel senso dell'efficacia, dell'efficienza e della capacità decisionale. Non credo, pertanto, possa esservi alcun dubbio sulla nostra determinazione a proseguire in questo percorso, affinché la volontà politica espressa a Bruxelles si traduca in un accordo concreto sul testo costituzionale.

Come tutti gli onorevoli deputati e i senatori qui presenti ben sanno (ma è comunque bene confermarlo), la decisione politica del Consiglio europeo ha riguardato esclusivamente la prospettiva di un accordo entro il mese di giugno, non invece il merito della futura negoziazione, ed anzi, la Presidenza irlandese non ha comunicato a nessuno di noi se intenda convocare una riunione politica dei ministri o dei capi di governo prima del 17 giugno; sicuramente ha intenzione di non convocare una riunione politica prima della fine di aprile. Il primo punto da chiarire è che il Governo concorre e

concorrerà all'attuazione di un accordo politico, ma lo farà nel quadro della tradizionale trasparenza e chiarezza sul merito e sul contenuto del futuro accordo. A poco servirebbe assumere un impegno politico di metodo senza che quello trovasse, su un altro tavolo — di cui auspichiamo imminente apertura —, un riferimento di merito. E nel merito occorrerà rapidamente entrare. Ancora una volta, gli onorevoli parlamentari sapranno che l'unico riferimento al metodo è rappresentato da un documento della Presidenza, che assume — come base condivisa per il futuro negoziato — un documento precedentemente definito dalla Presidenza italiana, il documento CIG 60, elaborato dopo il conclave di Napoli, tenendo conto delle numerose osservazioni e richieste avanzate in quella sede.

Ed è bene che io chiarisca, a questo punto, come molti già sanno, cosa pensi di quel documento che la Presidenza ha assunto come base. In primo luogo, il richiamo da parte del primo ministro irlandese Ahern al documento e la successiva specificazione — dinanzi al Parlamento europeo — che le questioni ancora da risolvere sono due, confermano quanto la Presidenza e il Governo italiani hanno sempre sostenuto. Ciò significa che, salvo i punti su cui accordo ancora non vi è, esiste una base condivisa sulla stragrande maggioranza, direi la quasi totalità, dei profili di merito della futura Costituzione. Queste premesse — riferite a documenti ufficiali dell'Unione europea — sono indispensabili ad una discussione sgombra da preoccupazioni di carattere preelettorale (e che, però, da parte degli organi di stampa, purtroppo, sono quasi fisiologiche).

Appare pertanto legittima la soddisfazione dell'Italia nel costatare che i punti del negoziato costituzionale ritenuti prioritari corrispondano proprio a quelli definiti dal documento della Presidenza italiana, salvo, ovviamente, gli aspetti relativi alla composizione della Commissione, ai casi di voto a maggioranza qualificata ovvero all'unanimità e ai criteri per il voto a maggioranza qualificata. Questi restano

i profili critici che l'attuale Presidenza di turno ritiene debbano essere ancora risolti. Per tutti gli altri aspetti, rimane valida l'architettura configurata dal documento CIG 60 della Presidenza italiana. Peraltro, quel documento era frutto di un compromesso il quale aveva attenuato l'ambizione costituente che l'Italia aveva ed ha a livello nazionale. Si è trattato, in altri termini, del risultato di un'attività negoziale che avrebbe potuto anche divenire definitivo, qualora a questo documento si fosse aggiunto: un sistema di voto a maggioranza — ispirato a quanto stabilito dalla Convenzione di Giscard D'Estaing —; un numero di casi di voto all'unanimità fortemente ridotto, a vantaggio di quelli a maggioranza; l'inesistenza di ipotesi in cui i seggi dell'Europarlamento fossero usati come strumento negoziale per convincere le resistenze di certi paesi, concependo la distribuzione dei seggi tra i membri come strumento attraverso il quale pervenire alla conclusione dell'accordo (questo era quanto la Presidenza italiana non voleva né poteva accettare).

È stato per questo motivo che in merito al documento CIG 60 — già indebolito rispetto alla base che tuttora preferisco, cioè il testo che io presentai al conclave di Napoli del 2 dicembre — noi, come presidenza, tenemmo conto delle richieste degli uni e degli altri. Ne respingemmo molte, ne accogliemmo alcune. Qual è la prospettiva che da informali riferimenti — informali, perché non si è aperto alcun dibattito — sembra avanzare? Accanto al documento CIG 60 — già debole, per quanto mi riguarda, in confronto alle ambizioni, non più della presidenza, ma dell'Italia — sembra avanzare la prospettiva di una Commissione composta da 25 commissari, uno per ogni Stato membro, che, in futuro diventeranno 26, poi 27 e poi, ancora, 28. Non siamo certi se si prefigurerà o meno quel termine del 2014 — come noi chiediamo — oltre il quale la Commissione dovrà tornare ad essere un organismo snello, composto da non più di 15 membri. Non lo sappiamo. La prospet-

tiva, comunque, è quella di attribuire, certamente, un commissario ad ogni Stato membro.

Quanto al sistema di individuazione delle materie sulle quali deliberare all'unanimità, la prospettiva che sta emergendo è nel senso che sarebbe richiesta l'unanimità per deliberare su un numero larghissimo di materie sulle quali, secondo la Convenzione, si sarebbe deliberato a maggioranza. Noi stessi, come presidenza, ritenevamo di far passare alcune di queste materie — mi riferisco alla politica estera — dall'unanimità alla maggioranza qualificata. Le decisioni sui sistemi fiscali diretti e indiretti dovrebbero essere assunte, tutte, all'unanimità, al pari di quelle sulle prospettive finanziarie, sui sistemi di sicurezza sociale e su tutti gli aspetti della politica estera.

Per quanto riguarda il sistema di voto a maggioranza qualificata nelle residue materie — così si devono definire quelle sulle quali si delibererà a maggioranza e non all'unanimità — sembra emergere, come orientamento informale (lo sottolineo ancora una volta, perché nessuno ne ha mai discusso), il limite del 65 per cento, per quanto riguarda la soglia di popolazione, e del 55 per cento, per quanto riguarda il numero degli Stati. Quindi, per adottare una decisione in quelle materie — non molte — sulle quali ancora si delibera a maggioranza, occorre il voto favorevole del 50 per cento degli Stati che rappresentino, non già — come indicato dalla Convenzione europea — il 60 per cento dei popoli, ma il 65 per cento delle popolazione. Quindi, si alzano le soglie e si rende più difficoltosa l'adozione delle decisioni. Sapendo di parlare ad addetti ai lavori ricordo — a me stesso — che nel trattato di Nizza, che tutti, giustamente, vogliamo superare, il *filet* di sicurezza è fissato al 62 per cento per quanto riguarda la soglia di popolazione. Quindi, fissarla stabilmente al 65 per cento vuol dire introdurre un livello superiore perfino a quanto indicato dal trattato di Nizza.

Queste sono le prospettive che sembrano emergere, informalmente. Ove queste prospettive diventassero realtà, con

una proposta di accordo su queste basi, la valutazione che ho espresso pubblicamente è che l'Italia non potrebbe accettare un compromesso al ribasso e non può accettare — come questo Parlamento ci aveva chiesto — ipotesi meno ambiziose di quelle che la Convenzione europea aveva delineato.

Ho notato reazioni sorprendenti da parte di alcune forze politiche interne — lo dico senza polemica, come è mio costume — che hanno confuso le mie indicazioni di preoccupazione con una presunta volontà di non collaborare alla stesura di una buona Costituzione (perciò, forse, è giusto il chiarimento di oggi). Lo chiarisco ancora una volta: noi vogliamo che sia approvata una buona Costituzione entro giugno ma credo che dobbiamo rimanere fermi sul rifiuto di un compromesso al ribasso. Noto con piacere, dalle dichiarazioni che ha reso ieri, che anche il Presidente della Commissione europea condivide, oggi, le preoccupazioni che avevo espresso in occasione del Consiglio europeo. Constatò, cioè, che il Presidente Prodi afferma di non poter accettare soluzioni che rendano più difficile decidere e di volere soluzioni che rendano più facile la decisione.

Se questa fosse l'ipotesi finale del negoziato, ritengo che non si debba condividere ma chiedo al Parlamento di dire al Governo se debba accettare un ipotetico compromesso al ribasso o se debba far valere la tradizione europeista dell'Italia e rifiutarsi di dividerlo.

PRESIDENTE. Penso che il ministro degli esteri, senza *mâcher les mots*, senza masticare le parole, abbia posto noi di fronte ad una grande responsabilità. Lasciate che, in qualità di deputato (forse, in qualità di presidente non mi sarebbe consentito, ma voi sapete che non mi piacciono molto i formalismi) io condivida totalmente ciò che il ministro Frattini ci ha detto, con coraggio, con lealtà e con precisione tecnica propria della sua preparazione. Adesso, mi aspetto che tutti prendano posizione di fronte ad un fatto. Le campagne elettorali le facciamo tutti; siamo legati al voto degli elettori e

amiamo, possibilmente, compiere atti che possano suonare dolci ed apprezzabili agli orecchi. Però, qui non si tratta di vincere le elezioni in questo o quel piccolo comune; si tratta di capire che cosa noi, in occasione delle elezioni europee, vogliamo fare per l'Europa e si tratta, nelle elezioni provinciali e comunali, di eleggere presidenti e sindaci che, oltretutto, siano sulla linea europeista che il ministro Frattini, con estrema lucidità, ha esposto. Confesso che, qualche volta, ho temuto che il mio amico Franco Frattini — non lo definisco neppure ministro, in questo caso — fosse un po' troppo debole. Questa volta, mi devo smentire in questa mia preoccupazione, evidentemente ingiustificata.

Interverranno ora, per rivolgere alcune domande al ministro, alternativamente un senatore ed un deputato.

Non c'è bisogno di parlare molto perché si tratta quasi di rispondere con un sì o con un no alle affermazioni del ministro. Pertanto fisso per ciascun intervento un limite di tre minuti. Del resto, se vogliamo andare a fare i deputati europei — come io ho fatto — dobbiamo abbandonare il nostro « stile barocco » — scusate, riguarda me — di parlare per cinque minuti per non dire niente.

PATRIZIA PAOLETTI TANGHERONI. In questi giorni abbiamo assistito all'annullamento del vertice arabo di Tunisi e questo è un fatto non indifferente; ci troviamo, quindi, ad affrontare una situazione del tutto nuova perché è evidenterissimo, ormai, che i venti paesi della Lega araba non sono più compatti.

Ho letto con attenzione e ho ascoltato quello che lei diceva in merito alla prevenzione del terrorismo e devo dire che, in questa occasione, è stato dato molto spazio alle soluzioni di polizia, prendendo per scontata una situazione di fatto.

Nell'ambito della prevenzione, ci troviamo davanti a paesi che scelgono la laicità dello Stato — ad esempio, la Tunisia che ha un codice di famiglia che forse è più evoluto del nostro — e a paesi che continuano, forse, ad essere considerati con una certa attenzione nell'ottica di un

terrorismo islamico che non può essere ovviamente negato. A questo punto le chiedo: che cosa è stato deciso prendendo atto di questa novità?

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. La ringrazio, signor ministro, perché ha usato parole franche e giuste, esattamente quelle che, almeno noi esponenti della maggioranza, ci aspettavamo di sentire. Nella sua esposizione abbiamo riscontrato determinazione, coraggio e chiarezza di ragionamento; quindi, le assicuro che, per quanto riguarda Alleanza nazionale, troverà pieno sostegno in tutta la sua azione politica nella certezza che lei saprà compiere gli interessi, non della maggioranza, ma del paese, che è cosa ben diversa.

Dato che si dibatte molto sulla Costituzione europea e soprattutto, come lei ha giustamente sottolineato, sulla necessità di avere un indirizzo di politica estera comune, signor ministro, vorrei chiederle alcuni chiarimenti in ordine a taluni fatti ed in particolare ad uno che avvenuto ieri nell'ambito dell'Unione europea. Ieri, sia i partiti del centrodestra sia quelli del centrosinistra si sono spaccati su due mozioni che riguardano la questione dei flussi finanziari dell'Unione europea verso l'Organizzazione nazionale della Palestina — quindi il movimento di Arafat — e questo non sarebbe un fatto di particolare gravità se non si fosse verificato e scoperto che molti di questi flussi sono finiti nell'area di disponibilità economico-finanziaria di Hamas e quindi anche della frangia più estremista che è responsabile di fatti — che io definisco, e me ne prendo tutta la responsabilità — di terrorismo anche politico. In tale situazione è sembrato che lo stesso Presidente della Commissione europea abbia mantenuto un atteggiamento di reticenza che non aiuta certamente ad essere ottimisti sul futuro dell'Unione europea.

Riccollegandomi alla prima parte del suo intervento in ordine alle opportune iniziative per dare risposte unitarie di sicurezza a livello europeo, vorrei fare un breve cenno anche ai tre palestinesi che sono stati portati in Italia in seguito allo

sgombero della chiesa della Natività di Betlemme, perché anche questo è un elemento di grande preoccupazione, dato che uno di essi, il 22 maggio del 2002, è stato sorpreso mentre telefonava al capo di Hamas.

Si parla giustamente di spazio giuridico europeo e si cita spesso il mandato d'arresto europeo, e su questo sollecito il Governo perché lo adotti, però non riusciamo a far estradare dalla Francia il brigatista e pluriomicida Cesare Battisti. A queste contraddizioni bisogna che la Francia dia delle risposte precise e puntuali, non chieda i direttori, l'Europa a più velocità, non sfondi i parametri ma si adegui alle leggi che tutti chiedono, cioè alla giustizia europea e quindi ci restituisca il criminale.

ANDREA MANZELLA. Signor presidente la ringrazio, anche se sono un po' sorpreso dal fatto che lei voglia ridurre il discorso, come sempre articolato, dialogico e pieno di sottintesi, del ministro Frattini ad un referendum rispetto al quale si deve rispondere con un sì o con un no. Questo non è infatti un referendum e ne esporrò le ragioni.

La documentazione di questa indagine conoscitiva ci dimostra che Franco Frattini è un ministro parlamentare, cioè un ministro che ha sempre cercato il dialogo con il Parlamento, e siccome sono molto rari, in questa compagine governativa, ministri di tal fatta, l'opposizione lo ringrazia con profonda convinzione.

PRESIDENTE. Ho richiamato uno stile tipico del Parlamento europeo, non penso che i nostri deputati europei siano meno dialogici di quelli italiani. Mi sono solo permesso di rilevare che essi riescono a fare una dichiarazione di voto in un minuto e a svolgere un intervento in tre minuti.

ANDREA MANZELLA. D'accordo. Il ministro viene qui avendo alle spalle la durezza di un negoziato; nel suo intervento ha ricordato il documento CIG 60 del conclave di Napoli, ha rammentato gli

addenda al documento e ha fatto stato di dolorose rinunce che forse in altre audizioni non erano emerse in piena luce.

È logico che la Presidenza irlandese da questo stadio debba partire. Però, per fortuna, questa Presidenza non tiene conto di quello che è avvenuto negli incontri da confessionale a Bruxelles e, per fortuna, non gli è pervenuto quello « scartafaccio », che pure è circolato ed è andato in mano a chi non doveva andare, sui risultati di quegli incontri.

Io dico al ministro Frattini e anche a lei, signor presidente, che a parte tutto, un referendum in questo momento sarebbe prematuro, perché Franco Frattini ci ha parlato di risultati informali, di voci.

Momentaneamente noi possediamo soltanto la breve relazione della Presidenza irlandese — due pagine e mezzo — in cui si dice di voler partire dalla « grande massa » (*great bulk*) della Convenzione e poi vengono esposti in maniera problematica i punti a cui il ministro si è riferito; quindi, non abbiamo di per sé la materia per un referendum, non c'è stata la « legge » già emanata per dire un sì o no.

Se così stanno le cose, non vedo il dilemma che Frattini ci ha esposto tra metodo e contenuti, perché innanzitutto c'è il metodo. Quindi, se posso permettermi, dire che la parola d'ordine è: negoziare, negoziare, negoziare, come ci ha insegnato — tanto per fare un nome — Aldo Moro. Noi siamo sulla linea europeista, quella di cui si è fatto portatore il Presidente Prodi e di cui è stato costante custode il Presidente della Repubblica Ciampi, in tutti questi mesi; quindi, lo ripeto noi siamo per negoziare.

E il negoziato può implicare anche ciò che un alto intellettuale, rappresentante del partito popolare tedesco, Karl Lamers, ha definito « compromessi subottimali » per arrivare al bene comune della Costituzione.

Da questo punto di vista, sono sorpreso che il ministro Frattini non abbia evocato la data tragica dell'11 marzo. L'11 marzo non è stato soltanto una data tragica nella storia d'Europa, ma è stato anche un punto di rottura nel costituzionalismo eu-

ropeo, nel senso che non possiamo tenere conto dei negoziati e di come si sono svolti finora senza tener conto di quella data. Ciò che è avvenuto l'11 marzo ha rappresentato l'ingresso del terrorismo nell'Unione europea, ma anche un sussulto dell'Unione stessa, sia — come giustamente ha detto il ministro degli affari esteri — per fortificare la lotta antiterrorismo, sia per vedere in una luce nuova i dati della Costituzione e della conclusione dei relativi lavori prima delle elezioni europee del 12 giugno.

Che significherebbe un referendum? Significa forse che, se l'Italia rimanesse sola nei confronti degli altri 24 Stati che accettano la Costituzione, ci solleveremmo e diremmo di no? Prenderemmo noi il posto lasciato libero da Spagna e Polonia per dire no alla Costituzione? Ci assumemmo una responsabilità simile?

Se si verificasse questa situazione di estremo isolamento dell'Italia (l'Italia *versus* 24 paesi) — come oggi in un quotidiano di grande prestigio un *ex* diplomatico adombra — allora, signor ministro, non già del Parlamento avremmo bisogno, ma del corpo elettorale. Perché sarebbe in gioco non solo il nostro interesse nazionale, ma anche l'interesse costituzionale profondo legato all'articolo 11 della nostra Costituzione. Ciò significherebbe una rottura della nostra Costituzione formale e materiale. Quindi, signor ministro, altro che referendum: negoziare, negoziare, negoziare!

PRESIDENTE. Senatore Manzella, siccome sono stato io la causa del suo appassionato intervento, vorrei dire innanzitutto che per me la sua presenza è esemplare dal punto di vista dell'intelligenza e dell'acutezza. Ho il piacere di ascoltarla soltanto quando il Senato e la Camera si riuniscono. Immagino che la stessa intelligenza, passione e acutezza, lei manifesti nella Commissione o nell'Aula di Palazzo Madama.

Però, sono privo di diplomazia, perché devo replicare sul documento irlandese che lei ha citato. Anche io ho avuto il piacere domenica, lunedì e martedì scorsi

di essere presente alla riunione dei presidenti della Commissione esteri. Il primo ministro Ahern mi ha fatto l'onore di ricevermi in un colloquio privato, in cui mi ha fatto stato di ciò che in diplomazia si deve usare, cioè di un documento un po' blando. Tuttavia, egli ha affermato che non sarebbe mai disponibile a compiere dei passi indietro che ci portino verso Nizza. Questa è la sua testimonianza.

Non capisco che cosa abbia detto di diverso il ministro Frattini che possa determinare posizioni pro o contro il mio « referendum » e che cosa si sia permesso di dire il giornalista, forse più che il politico Gustavo Selva, affermando che a questo punto della discussione si deve rispondere positivamente o negativamente, dopo aver argomentato le nostre ragioni, possibilmente nell'arco di tre minuti come si fa il Parlamento europeo.

Quindi, mantengo intatta la mia posizione, perché non posso misurarmi con lei, senatore Manzella. Mi misuro soltanto, forse, nella praticità « sloganistica » del giornalista che cerca di sintetizzare un'intervista.

Generalmente sono stato celebre per le poche parole che ho detto e per i grandi risultati che ho ottenuto. Quando dirigevo il GR2, parlavo da un minuto a un minuto e mezzo e i miei amici comunisti dicevano che monopolizzavo l'attenzione. Certamente, con le idee nelle quali credevo monopolizzavo l'attenzione, ma credevo talmente in ciò che dicevo che l'ascolto del GR2 si è raddoppiato. Ciò voleva dire che c'era gente che aveva bisogno di ascoltare ciò che dicevo.

ANDREA MANZELLA. Presidente, lei sa che io ho sempre ammirato « Radio Belva ».

PRESIDENTE. Però, sono riusciti a cacciarmi da « Radio Belva » con dei motivi ingiusti. Se avessero detto che mi cacciavano perché non rispettavo la linea editoriale, avrei risposto che avevano ragione. Siccome, invece, hanno motivato questa decisione con elementi insussistenti, voglio continuare a dirlo anche in

questa sede. Do ora la parola all'onorevole Spini.

VALDO SPINI. La ringrazio, signor ministro, per questa occasione di confronto. Lei ha ricordato la clausola di solidarietà, che è stata elaborata all'interno del gruppo di lavoro difesa della Convenzione presieduta da Michel Barnier, diventato ora ministro degli esteri francese.

Il paragrafo 5 della dichiarazione sulla lotta al terrorismo elenca sei misure legislative che, per battersi efficacemente contro il terrorismo, devono essere adottate entro il giugno 2004: la decisione quadro relativa al mandato di arresto europeo, l'Eurojust, eccetera. Siccome si tratta di materie sulle quali il Governo italiano — non tanto il ministro degli esteri, quanto il Governo complessivamente — si era piuttosto « imbizzarrito », vorrei chiedere se dopo l'11 marzo questo tema viene sbloccato.

Affronto poi il tema del processo negoziale sulla Costituzione europea. Perché il ragionamento che abbiamo sentito precedentemente in questi giorni ha causato una certa diffidenza? Perché il Governo italiano è stato l'unico a non cogliere la differenza tra le dichiarazioni del futuro primo ministro Zapatero e quelle di Aznar. Infatti, Zapatero ha affermato di volersi discostare dalla difesa del criterio di Nizza e di voler accettare il principio della doppia maggioranza. Lo stesso è avvenuto in una riunione che Schroeder ha tenuto con il primo ministro polacco Miller.

È giusto che si dica che è necessario verificare nella pratica cosa tutto questo significhi. Ma nascondersi dietro a un dito di fronte al fatto che Aznar parlava un linguaggio e Zapatero, almeno, ha annunciato un altro linguaggio, ha causato diffidenza tra di noi, perché ci è sembrato che in qualche modo il Governo non volesse vedere quello che, seppur tutto da verificare, naturalmente, costituisce un punto di ottimismo: ossia, laddove la conferenza di dicembre era fallita sull'adozione del principio della doppia maggioranza, almeno in linea di principio il tema

sembra ora discutibile, trattabile e negoziabile.

Non sottolineare questo aspetto nemmeno in questa sede ha determinato in noi una certa diffidenza. Invece, cogliamo questa novità e, tra l'altro, ci avrebbe fatto piacere che fosse stata colta, per esempio, dal Presidente del Consiglio Berlusconi, il quale, invece, ha annunciato un suo totale scetticismo, che prima di avere motivo di essere, credo che vada verificato.

Il secondo aspetto riguarda il merito dell'accordo.

Ritengo non sia possibile agire operando una sorta di « scissione di personalità »: come presidenti, abbiamo proposto un compromesso, e come singole nazioni, adesso, adottiamo una posizione che da quello è più lontana. Non reputo che il ministro Frattini intenda agire in tale direzione, ma qualora ciò si verificasse sarebbe un errore; infatti, il medesimo senso di responsabilità — sotteso all'iniziativa italiana finalizzata a perseguire un accordo definitivo sul testo costituzionale — deve pervadere l'azione del nostro paese, non solo quando detenga la presidenza di turno dell'Unione ma anche allorché agisca come singolo paese, non rivestendo più quel ruolo.

Pertanto, da parte nostra, rispondiamo alla richiesta del ministro Frattini di un mandato; in merito, peraltro, già esistono mozioni attualmente giacenti in Parlamento, per cui nulla esclude la possibilità di addivenire ad un voto parlamentare futuro, che anzi sarebbe senz'altro auspicabile.

Ribadendo questi principi, ci si attenga al testo della Convenzione, si cerchi, nella misura in cui sia possibile, di procedere in questo percorso, e si rifiuti di arretrare. Questi sono i tre pilastri a cui ritengo tutta la delegazione italiana — la quale, tra l'altro, ha concordato, in sede di Convenzione il testo — possa attenersi. Se, come ha sottolineato molto intelligentemente il senatore Manzella, dopo aver negoziato e tenuto duro su tale posizione, l'Italia risultasse l'unico paese responsabile di far saltare un compromesso ritenuto invece accettabile dagli altri 24 paesi, allora, se

ciò avvenisse, il quadro muterebbe e chiaramente il ministro Frattini non sarebbe mai legittimato dal Parlamento ad operare in tale direzione. E diverrebbe sbagliato avanzare qualsiasi pretesa di legittimazione da parte nostra.

Se fosse avanzata una richiesta simile, infatti, il ministro indebolirebbe le sue possibilità negoziali, le quali esistono e sono forti solo nella misura in cui sia riavviato il contatto con quei paesi membri che, in generale, si sono attestati sulla medesima lunghezza d'onda riguardo all'ipotesi comunitaria e federalista.

Alla domanda su cosa sia fallito nella politica del Governo, più ancora che del ministro degli esteri, rispondo che una volta distaccatici dalla tradizionale posizione che ci aveva visto uniti insieme ai paesi fondatori — in particolare Francia e Germania —, ci siamo sostanzialmente uniformati alla posizione assunta — nella vicenda irachena — da Spagna e Gran Bretagna, ricevendo poi, come regalo, l'esclusione dalla troika dei tre paesi europei che continuano a riunirsi a più riprese; è, infatti, evidente che tali Stati non abbiano più il medesimo interesse ad aggregarsi all'Italia. Del resto, occorre sottolineare che il patto che ci lega attualmente alla Gran Bretagna è molto labile, e lo resterà nella misura in cui non riesca a spingere questo paese a imporre agli altri due la condizione di una presenza italiana nella troika stessa.

Ritengo sia necessario riprendere l'iniziativa su nuove basi — e reputo che il ministro Frattini possa ricevere questo mandato dal Parlamento —, partendo da una reale solidarietà con i paesi dotati di quella sensibilità comunitaria e federalista, già presente nello spirito originario dei fondatori dell'Unione europea.

È essenziale quindi, da questo punto di vista, rifuggire da qualsiasi posizione di isolamento, interpretabile — anche legittimamente — come delusione da parte di chi non ha potuto coronare, sotto la propria Presidenza, il conseguimento del compromesso sperato. Siamo amici dell'Irlanda e dell'Olanda, cui auguriamo — nella speranza che ciò possa avvenire già durante

la Presidenza irlandese — di concludere senza esitazioni i negoziati in corso. Ma più importante del luogo in cui avverrà e della presidenza sotto cui si raggiungerà il compromesso, sarà rimanere nel gruppo di testa e avanguardia, senza essere estromessi dal consesso dei tre grandi paesi europei.

Signor ministro, lei da noi, otterrà questo mandato; si muova pertanto nella direzione più idonea a far recuperare all'Italia quella posizione di guida del processo europeo che è consona e coerente con la nostra grande tradizione europeista.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Spini per il suo intervento. Invito, inoltre, gli onorevoli colleghi a contenere gli interventi entro il termine di tre minuti ciascuno, in ragione dell'elevato numero di iscritti a parlare, consentendo lo svolgimento dell'audizione entro tempi ragionevoli.

MARCO ZACCHERA. Non condivido l'ultima parte dell'ottimo intervento del collega Spini, poiché non è possibile sostenere, da un lato, l'esigenza di proseguire lungo il percorso avviato, richiamandosi ai sacri principi appena ricordati, e poi contestare quanto stanno facendo attualmente il ministro Frattini ed il nostro Governo, perché ciò appare una contraddizione in termini.

Intendo porle, signor ministro, tre domande brevissime. In primo luogo, vengo alla questione del mandato di cattura europeo, cui ha accennato già l'onorevole Landi Di Chiavenna: se ne è parlato? A che punto siamo? Ritengo che l'Italia debba dare delle risposte in proposito, pronunciandosi su questo tema specifico. Anche qualora qualcuno mostrasse resistenze in materia, io ritengo che una maggioranza disposta a fornire queste risposte vi sia.

Inoltre, nell'ottica del termine del 30 giugno, in cui dovrebbe avvenire il passaggio dei poteri ad un governo iracheno, e tenendo conto soprattutto dei fatti dell'11 marzo, le domando se l'Europa stia adoperandosi in vario modo, e se vi sia

una comunione di intenti per accelerare l'arrivo o un controllo dell'ONU in Iraq. Il tempo scorre maledettamente veloce, e il rischio che si profila è arrivare, mi sia consentito il termine, « in mutande » a quella data fatidica, senza aver deciso nulla in proposito.

Infine, si è parlato della Libia: cosa sta succedendo nei rapporti tra l'Italia e questo paese? Corriamo il rischio, infatti, di rimanere al di fuori dalle trattative in corso, mentre, invece, i nostri cugini inglesi si stanno impegnando molto ed in tempi estremamente rapidi.

PRESIDENTE. La ringrazio per la brevità e la concisione del suo intervento, certamente esemplare.

UMBERTO RANIERI. Signor presidente, mi limiterò a soffermarmi sulle questioni relative alla Costituzione europea. Taluni governi hanno lanciato segnali positivi, dichiarando di essere pronti ad addivenire ad un'intesa che porti prima di giugno all'approvazione della Costituzione. Ritengo, pertanto, necessario adoperarsi affinché ciò accada. Il Governo italiano si impegna, dunque, a riprendere il filo di un'intesa istituzionale, così come pare possibile alla luce delle dichiarazioni rese dai governi di diversi Stati dell'Unione. Rinviare ulteriormente la conclusione del negoziato oltre il termine della Presidenza irlandese, quando l'Unione europea avrà un nuovo Parlamento e una nuova Commissione, significherebbe correre il rischio di vanificare interamente lo sforzo per il progetto costituzionale, con il pericolo che l'Unione allargata conosca processi di implosione o paralisi decisionale. L'obiettivo da perseguire è quello di addivenire ad un accordo finale che non metta in discussione gli equilibri istituzionali stabiliti nel progetto di Costituzione scaturito dai lavori della Convenzione europea.

Nel merito, ritengo sia necessario ripartire dal testo presentato dalla Presidenza italiana al conclave di Napoli, tenutosi a fine novembre. Successivamente a quella data, sono stati presentati altri due testi, a mio parere peggiorativi del primo,

nel senso che prevedono l'intervento del Consiglio europeo nelle procedure legislative, in modo tale da concedere ad esso addirittura il potere di bloccarle a richiesta di un singolo Stato; inoltre, è stata fortemente ridimensionata la cosiddetta « passerella », cioè la facoltà dello stesso Consiglio europeo di decidere all'unanimità di adottare in talune materie il voto a maggioranza.

Su tali aspetti, mi pare non si sia mai svolta una discussione sufficientemente approfondita e chiedo pertanto a lei, signor ministro, di chiarire quanto avvenuto, indicandoci chi ha voluto introdurre quelle modifiche e chi invece si è opposto.

In conclusione, ritengo che l'asse dell'iniziativa italiana debba concentrarsi sulle seguenti priorità: partire dal testo presentato a Napoli; affermare sul punto più controverso — ovvero il sistema di voto (doppia maggioranza o voto ponderato) — la linea della Convenzione. In merito a ciò reputo al momento che sussistono le condizioni per consentire al Governo italiano, a partire da quei punti di riferimento appena richiamati, di tessere nuovamente le fila di un'intesa.

Successivamente, nell'ambito di un rapporto intenso e continuo con il Parlamento, si valuteranno gli sviluppi di tale iniziativa. Mi auguro che lei, signor ministro, saprà spiegarci il reale svolgimento dei fatti — culminati con la presentazione di quei testi peggiorativi rispetto al documento di Napoli — chiarendo se la Presidenza italiana si sia battuta per evitarli, sebbene, non mi sembri di aver percepito con chiarezza una convinta iniziativa del Governo tesa a contrastare i rischi di un intervento peggiorativo sul testo della Convenzione.

PRESIDENTE. Rivolgo anche all'onorevole Ranieri il mio apprezzamento per la forma ed i tempi in cui si è svolto l'intervento. Cedo dunque la parola al senatore Basile.

FILADELFIO GUIDO BASILE. Ringrazio il presidente e il ministro Frattini che, con molta chiarezza, trasparenza e coe-

renza, ha esposto i termini della questione relativa alla Costituzione europea. Personalmente, reputo necessario sottolineare quanto il ministro, nel corso del suo intervento, ha dichiarato, sostenendo con fermezza l'esigenza — da parte dell'Italia — di impegnarci per addivenire ad un accordo sulla Carta costituzionale. Ritengo sia molto importante quanto dichiarato, dimostrando l'intenzione di porre concretamente in essere iniziative volte al conseguimento di questo risultato. Però, egli ha anche precisato che non accetteremo un compromesso al ribasso. Già qualche mese fa era stato dichiarato questo dal ministro e anche il Vicepresidente Fini lo aveva sostenuto; lo stesso Romano Prodi, in questi giorni, ha dichiarato inaccettabili soluzioni tali da rendere più difficile il processo decisionale.

Il punto di partenza è il documento CIG 60 che rappresenta già una soluzione di compromesso. Come ha ricordato il ministro, vi sono soltanto due questioni da risolvere. Questa soluzione di compromesso, che non è ufficiale, rappresenta l'attuale prospettiva, rappresenta un compromesso al ribasso e, inoltre, una soluzione che rende più difficile l'adozione di decisioni. Il ministro ha ben chiara questa posizione. Massima fiducia a lui, perché prosegua in questa direzione.

CLAUDIO AZZOLINI. Sarò brevissimo perché, come lei ben sa, signor presidente, da sempre ho rispettato i « tempi » europei. Però, non voglio esimermi dall'esprimere al ministro Frattini un apprezzamento sincero, non formale e, tanto meno, motivato dalla mia appartenenza. Il dato è oggettivo e questo mi porta a dire che gli interventi svolti dai colleghi poc'anzi sono condivisibili perché, di fatto, si collocano nella linea espressa dal ministro, legittimamente proprio l'esistenza di fatti oggettivamente riscontrabili nella relazione, puntuale e precisa, che ha svolto. Perciò, signor ministro, la ringrazio per questa esposizione e, soprattutto, per la sua linea di fermezza e di chiarezza. Devo ricordare anche che se non abbiamo concluso questo iter durante il semestre di Presidenza

italiana è proprio perché non si immaginava che si potesse andare al ribasso. Questa ultima possibilità deve essere esclusa, comunque, per quanto si possa e si voglia mediare.

Mi permetto una sola sollecitazione. Insieme ai colleghi Ranieri e Malgieri ed al senatore Mario Greco, recentemente, sono stato ad Atene, in occasione della riunione della Assemblea dei Parlamenti euromediterranei. Ho la percezione — e credo che i colleghi la condividano — che ci sia una disattenzione nei confronti della politica euromediterranea da parte dell'Unione europea. Vorrei rivolgermi al ministro affinché, con il suo impegno e nelle sue relazioni, solleciti tutti gli altri, in modo tale che il processo di Barcellona non sia marginalizzato perché da quel processo, se riattivato in modo intelligente e strategico, potrebbero derivare molte soluzioni che, al momento, non si riescono a trovare. È un problema che a lei non sfuggirà, signor ministro. Quindi, confido in lei — anche per la fiducia che ho sempre nutrito — affinché proceda verso questo obiettivo con la determinazione di cui è capace.

PRESIDENTE. Lei ha risparmiato un minuto del tempo a sua disposizione, onorevole Azzolini. Sarò ben lieto di concederle al senatore Marino, ove dovesse superare i suoi tre minuti.

LUIGI MARINO. La ringrazio, signor presidente, ma non li supererò.

Non ho bisogno di ricordare ad un ministro degli esteri le ovvie interdipendenze esistenti tra i problemi. Credo che il problema del « grande Medio Oriente » non sia lontanissimo dalle tematiche trattate in questa sede, se non altro perché, personalmente, ritengo che il progetto americano sia ben lontano dagli interessi dell'Europa nel Mediterraneo. Siamo alla vigilia della conferenza di Istanbul, manca poco più di un mese. Posso affermare che ho apprezzato alcune puntualizzazioni contenute nel discorso del ministro Frattini, in sede di Consiglio atlantico, il 3 marzo scorso, laddove ha affermato che è distruttivo mettere religioni e culture l'una

contro l'altra e, soprattutto, laddove ha affermato che dobbiamo evitare l'impressione che la nostra iniziativa segua un approccio paternalistico e sia imposta dall'esterno.

Al di là degli apprezzamenti per queste precisazioni, c'è una sostanziale adesione del nostro paese a questo progetto rispetto al quale sono completamente contrari tutti i paesi arabi — mi riferisco ai paesi della Lega araba e all'intervista rilasciata dal presidente Mubarak — perché ritengono che sia lesivo della loro identità. Soprattutto, questi paesi notano come al centro della discussione, oggi, non vi sia il problema mediorientale e, precisamente, il problema israelo-palestinese, che costituisce un *prius* rispetto agli altri.

Lei ha affermato, signor presidente, che il ministro è un ministro parlamentare. Ebbene, chiedo a un ministro parlamentare di avere pazienza, soprattutto, con la forza politica più lontana da lui. A seguito del vertice di Praga, in cui sono state modificate funzioni, missioni, compiti ed aree geografiche dell'Alleanza atlantica, ci troviamo di fronte alla adesione sostanziale ad un progetto, sia pure con le dovute precisazioni, senza che si sia svolto un minimo di discussione parlamentare, che non può limitarsi ad una domanda e ad una risposta di pochi minuti. A nostro avviso, ad avviso dei comunisti italiani, occorre un passaggio parlamentare, attraverso una specifica ratifica di accordi che si collochino molto al di là del trattato sottoscritto dal nostro paese. Quanto meno, chiedo che prima della conferenza di Istanbul si discuta seriamente di questo problema. Infatti, non possiamo limitarci ad assistere rispetto ad una situazione in cui il nostro ministro, con tutti i meriti che ha, si impegna su una questione, a mio avviso, lesiva degli interessi del nostro paese e dell'Europa. Non cito quanto è stato affermato dai paesi arabi in materia.

ALESSANDRO FORLANI. Intervengo, signor ministro, sulle prospettive di un compromesso che comunque, a mio giudizio, potrebbe portare a compiere un passo in avanti importante nello sviluppo

dell'integrazione politica dell'Europa. Pur tenendo ferme le posizioni — sono d'accordo — su alcune questioni basilari, penso che, in ogni caso, il trattato costituzionale rappresenti un grande risultato in termini di miglioramento degli strumenti istituzionali e degli strumenti di risposta dell'Unione europea, tanto alle aspettative dei suoi popoli, quanto alle attese che la comunità internazionale in essa ripone per il suo ruolo a garanzia della pace, dello sviluppo, dei valori democratici e dei diritti umani. Certamente, può essere modificabile, magari adottando una forma di revisione più flessibile di quella che caratterizza il nostro ordinamento nazionale, almeno fino ad ora.

Nella prospettiva di una soluzione — entro il mese di giugno — delle questioni sulle quali ancora oggi non si fosse realizzato un definitivo accordo, volevo porre l'attenzione sulla proiezione esterna del ruolo dell'Unione, in merito agli aspetti che investono la sua politica estera ed il suo ruolo nel mondo. Vorrei sapere se sia stato esaminato, per esempio, il problema di come contemperare la presenza e il ruolo del Consiglio degli affari esteri, che è una delle formazioni in cui si articola il Consiglio dei ministri e risponde all'area del Consiglio, e quella del ministro degli esteri dell'Unione che, quale vice presidente della Commissione, è parte della stessa Commissione. Vorrei sapere se sia stata individuata una chiara ripartizione e distinzione dei compiti tra questi due organi. Questo è molto importante affinché si possa arrivare alla capacità dell'Unione di esprimere un ruolo ed una strategia unitaria in termini di politica estera.

Sempre per quanto riguarda la politica estera, volevo sottoporle due temi. Vorrei sapere se, alla luce dell'esigenza della riforma della Organizzazione delle Nazioni Unite e del multilateralismo, sia stata esaminata la proposta dell'istituzione di un seggio unico dell'Unione europea nel Consiglio di sicurezza, in vista del ruolo più importante che le organizzazioni regionali avranno nel futuro multilateralismo.

L'altra questione riguarda il ruolo dell'Unione europea nei conflitti africani. Mi riferisco, in particolare, alla regione dei grandi laghi. Un mese fa, la Commissione per i diritti umani del Senato ha compiuto una missione in Uganda, dove un conflitto efferato oppone una guerriglia di invasati religiosi al governo legittimo. Negli ultimi mesi, ci sono state diverse stragi tra i civili e, negli ultimi due giorni, eccidi molto gravi e l'uccisione di un missionario italiano. In Uganda, abbiamo riscontrato grandi aspettative nei confronti dell'Unione europea, che era già intervenuta, attraverso la cosiddetta troika, tanto sul conflitto interno sudanese quanto su quello ugandese. Vorrei sapere se ci sia un intento, da parte dell'Unione, di rilanciare il suo ruolo di negoziazione in questa vicenda dei grandi laghi, soprattutto in Sudan e in Uganda, le cui vicende sono strettamente interconnesse.

MARCELLO PACINI. Ritengo di aver colto bene il significato del discorso che ha fatto il ministro, credo che quando ha chiesto a noi parlamentari un'opinione sul rifiuto di accettare un compromesso al ribasso, abbia espresso una grande voglia di Europa, cioè la necessità di tenere la barra del timone dritta verso un progresso dell'unificazione europea.

Certamente esiste un problema riguardante i compromessi subottimali. Credo che il realismo del Governo lo indurrà a non farsi scrupolo di esaminare in concreto quei compromessi subottimali che sono stati preannunciati e che comunque sono il pane della politica.

Bisogna però riuscire a capire in che quadro questo compromesso subottimale si potrebbe realizzare; credo quindi che sia doveroso esprimere tutta la solidarietà al Governo, anche per non indebolirne le capacità negoziali.

Semmai c'è da apprezzare nella giusta importanza il clima politico nuovo in cui si sta vivendo. È stato già citato l'11 marzo, io aggiungo il ritrovamento recente di esplosivo a Londra, il misterioso suicidio di un kamikaze a Brescia, di cui non si riesce a capire la reale importanza. Ci